

**Sudore freddo e tremore**  
**(Sapph. fr. 31,13 V. ~ Sen. Tro. 487s. ~ Apul. Met. I 13, II 30, X 10)**

1. Tra i sintomi di uno dei più celebri turbamenti della letteratura occidentale, quello cantato da Saffo nel problematico fr. 31 V., ci sono – come ognuno ricorda – anche sudore e tremore:

† ἑκάδε † μ' ἴδρωσ κακχέεται, τρόμος δὲ  
παῖσαν ἄγρει, κτλ.

Così la sequenza che li descrive – subito dopo le notazioni relative allo sbigottimento (vv. 5s.), all'impossibilità di parlare (vv. 7-9), al fuoco che s'insinua sotto la pelle (vv. 9s.) e ai disturbi della vista e dell'udito (vv. 11s.), e subito prima di quelle sul pallore e sul presentimento di una morte ormai vicina (vv. 14-16) – nell'edizione tuttora di riferimento, quella curata da Eva-Maria Voigt (*Sappho et Alcaeus*, Amsterdam 1971, 58). Persino troppo ottimista rispetto all'ultimo testo critico, quello compreso nel recente – ed eccellente – commento antologico di G.O. Hutchinson (*Greek Lyric Poetry*, Oxford 2001, 29), che stampa, con maggiore prudenza:

† ἑκάδε μ' ἴδρωσ ψῦχρος κακχέεται †, τρόμος δὲ  
παῖσαν ἄγρει, κτλ.

I due soli testimoni dei versi in esame sono infatti discordi ed è difficile dire persino quale testo saffico leggessero e trascrivessero, perché i guasti della tradizione, come spesso avviene, sembrano essersi fatalmente concentrati proprio su questa citazione poetica, dialettalmente complessa. Il principale e il più antico, l'enigmatico autore del *Sublime* (10)<sup>1</sup>, che cita l'intera ode come esempio di ὕψος realizzato attraverso la sapiente selezione e l'armoniosa connessione delle estreme ed eccessive (τὰ ἄκρα ... καὶ ὑπερτεταμένα) manifestazioni passionali (quale l'«agghiacciare con ardore»<sup>2</sup>), reca:

---

<sup>1</sup> Sulla datazione di quest'opera, e sul suo autore, si veda l'esaustiva discussione di C.M. Mazzucchi (*Dionisio Longino. Del Sublime*, Milano 1992, XXVII-XXXIV), che dà credito al nome tràdito, Dionisio Longino appunto, e colloca il trattato in età augustea.

<sup>2</sup> La suggestiva parafrasi, di Maria Grazia Bonanno (*L'allusione necessaria. Ricerche intertestuali sulla poesia greca e latina*, Roma 1990, 150), riecheggia un punto cruciale dell'esegesi

ἔκαδε (**Pm** : εκδε **q**) μ' ἰδρῶς (**P** : i- **q** : ἰδρῶς **m**) ψυχρὸς κάκχέεται (**P** : κακ- **apogr.**), τρόμος δὲ κτλ.

Gli *Epimerismi omerici* (τ 14 Dyck) – rappresentati qui dal solo codice *Bodleianus* (*Oxon. Bibl. Novi Collegi* 298, XIV sec. ex.) e certamente derivati da una fonte erodiana (*GG III/2* 763,23s.)<sup>3</sup> – asseriscono dal canto loro il genere femminile della forma eolica di ἰδρῶς (τοῦτο παρ' Αἰολεῦσι θηλυκῶς λέγεται. ἀναδέχεται κλίσιν ἀκόλουθον θηλυκῶ γένει ... ὅμοιον τῷ ἠώς· εἶτα ἡ γενικὴ ἴδρωσ ... ἀντὶ τοῦ ἰδροῦς κτλ.) e riportano il seguente testo:

ἀδέμ' ἴδρωσ κακὸς χέεται.

Comprendibilmente imbarazzati, e non di rado rassegnati alle *cruces*<sup>4</sup>, gli studiosi moderni talora hanno rinunciato a ψυχρὸς, cioè a ψύχρος – che la pur contraddittoria testimonianza degli *Epimerismi*, con la sua ἴδρωσ, pareva doppiamente escludere, e che già L. Spengel aveva bollato come glossa intrusiva<sup>5</sup> – valorizzando

del testimone (10,3 ed. Mazzucchi): οὐ θαυμάζεις ὡς ὑπὸ τῷ αὐτὸ τὴν ψυχὴν τὸ σῶμα, τὰς ἀκοὰς τὴν γλῶσσαν, τὰς ὄψεις τὴν χροάν, πάνθ' ὡς ἀλλότρια διοιχόμενα ἐπιζητεῖ, καὶ καθ' ὑπεναντιώσεις ἅμα ψύχεται καίεται, ἀλογιστεῖ φρονεῖ [ἢ γὰρ φοβεῖται ἢ παρ' ὀλίγον τέθηκεν] ἵνα μὴ ἔν τι περὶ αὐτὴν πάθος φαίνεται, παθῶν δὲ σύνοδος; πάντα μὲν <τὰ> τοιαῦτα γίνεται περὶ τοὺς ἐρώντας, ἢ λήψις δ' ὡς ἔφην τῶν ἄκρων καὶ ἢ εἰς ταῦτο συναίρεσις ἀπειργάσατο τὴν ἐξοχήν.

<sup>3</sup> Cf. A. Lentz, *Herodiani Technici reliquiae*, I, Lipsiae 1867, CCVI; R. Reitzenstein, *Geschichte der griechischen Etymologika*, Leipzig 1897, 367s.; H. Erbse, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem*, I, Berolini 1969, LXII. Più prudente A. Dyck (*Epimerismi Homericis*, II, Berlin-New York 1995, 34-40: 37-40), che osserva come l'opera, attribuita con una certa fiducia a Chero bosco (*o.c.* 23s.), sia «interpenetrated with elements drawn from later grammarians».

<sup>4</sup> Prima della Voigt, crocifiggono il testo († ἔκαδε μ' ἴδρωσ ψύχρος κάκχέεται † τρόμος δὲ) E. Lobel-D. Page, *Poetarum Lesbiorum Fragmenta*, Oxford 1955 (1963<sup>2</sup>), 32; D.L. Page, *Lyrica Graeca Selecta*, Oxonii 1968, 104, nonché D.A. Russell, 'Longinus' *On the Sublime*, Oxford 1970<sup>2</sup>, 15. Per un riepilogo dello *status quaestionis* e una rassegna delle posizioni critiche, si vedano F. Bossi, «Eikasmós» II (1991) 29s. e G. Burzacchini, in E. Degani-G. Burzacchini, *Lirici greci. Antologia*, Bologna 2005<sup>2</sup> (in corso di stampa: 1977<sup>1</sup>, 145; tuttora, con quello di Hutchinson, *o.c.* 174s., il migliore commento al passo).

<sup>5</sup> L. S., «Neue kritische Bibliothek für das Schul- und Unterrichtswesen» n.F. I (1828) 557, e poi in *Rhetores Graeci*, I, Lipsiae 1853, 258. Così, tra i più, F.G. Schneidewin, *Delectus poesis Graecorum Elegiacae, Iambicae, Melicae*, II, Gottingae 1839, 295, 470; E. Lobel, *Σαπφούς μέλη. The Fragments of the Lyrical Poems of Sappho*, Oxford 1925, 16; Lobel-Page, *o.c.* 32 (dub.); C. Gallavotti, *Saffo e Alceo*, I, Napoli 1962<sup>3</sup>, 76, 78; V. Di Benedetto, «Hermes» CXIII (1986) 146, 151-153 (vd. anche *Saffo. Poesie*, Milano 2004<sup>12</sup>, 127 n. 4); Bonanno, *o.c.* 151s. (che definisce l'aggettivo una «spiegazione 'medica'», con rimando a D. Canestrini, «AFLS» V, 1984, 377s., 390); M.L. West, *Greek Lyric Poetry*, Oxford 1993, 39; Id., *The East Face of Helicon. West Asiatic Elements in Greek Poetry and Myth*, Oxford 1997, 527; A. Aloni, *Saffo. Frammenti*, Firenze 1997, 64s.; F. Ferrari, *Sindrome da attacco di panico e terapia comunitaria: sui frgg.* 31

piuttosto il frequente costrutto di κατ(ὰ) + δὲ + (κατα)χέω (-ομαι), senza dubbio contestuale nonché gradito ai poeti di Lesbo<sup>6</sup>, talora invece lo hanno recuperato, restituendo variamente l'endecasillabo<sup>7</sup>, e ponendo piuttosto l'accento sulla strutturazione per coppie di opposti di tutta la sintomatologia descritta nell'ode (per cui al λέπτων ... πῦρ dei vv. 9s. dovrebbe fare da *pendant* un ἴδρωσ pure provvisto di un attributo), sull'esplicita testimonianza dello Pseudo-Longino (che, nel passare in rassegna quelle ὑπεναντιώσεις, osserva come il soggetto ἄμα ψύχεται καίεται), e infine su puntuali riecheggiamenti: quello della Simeta teocritea (2,105-110), cui l'amore per il bel Delfi toglie parimenti la parola (v. 108 οὐδὲ τι φωνῆσαι δυνάμαν) e porta in dote un raggelante sudore (vv. 106s.): πᾶσα μὲν ἐψύχθην χιόνος πλέον, ἐκ δὲ μετώπῳ / ἰδρώσ μευ κοχλύδεσκεν ἴσον νοτίαισιν ἔέρσαις<sup>8</sup>; o quello, ancora più esplicito, di Nicandro, intento a descrivere nei *Theriaca* gli effetti del morso delle σηπεδόνες, «dal dolore infuocato, che divora il corpo (vv. 244s.), alla spossatezza

---

e 2 di Saffo, in Maria Cannatà Fera-G.B. D'Alessio (edd.), *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo*. «Atti dell'Incontro di Studi (Messina 5-6 novembre 1999)», Messina 2001, 47, 52, 58 = «SIFC» s. 3 XIX (2001) 3, 9, 23.

<sup>6</sup> Per il costrutto, cf. e.g. *Il.* XX 282 καὶ δ' ἄχος οἱ χύτο μυρίον ὀφθαλμοῖσι, XXIII 765 (anche con l'attivo: cf. e.g. *Il.* XIV 435s. καὶ δὲ οἱ ὕδωρ / χεῦαν, Archil. fr. 191,2 W.<sup>2</sup> πολλὴν κατ' ἀχλὺν ὀμμάτων ἔχευεν, in contesto amoroso), *Od.* IX 372s., 459, XI 245, Hdt. VII 140,3; per la contestualità, oltre al passo teocriteo sopra citato, si vedano soprattutto i passi di Hippocr. *Aff. int.* 47 e 49, *Mul. aff.* II 110, *Epid.* VII 25, citati da Di Benedetto, *o.c.* 147, 152, nel quadro di una penetrante analisi del linguaggio erotico di Saffo e dei suoi rapporti con il lessico medico, da integrare ora con Ferrari, *o.c.*), dove il verbo è sempre riferito a un ἰδρώσ (frequente, come è ovvio, l'associazione del verbo ad altri tipi di liquidi: cf. e.g. Eur. *Hipp.* 854, Hdt. VII 140,3, Plat. *Resp.* 398a, *Leg.* 637e); per l'eolicità, cf. Sapph. fr. 101A,2, Alcae. fr. 36,14, 50,1, 362,3s. V. καὶ δὲ χεῦάτω μύρον ἄδῦ κατ τὸ / στήθεος, nonché Bonanno, *o.c.* 151s. e Bossi, *o.c.* 29 n. 7 (che riassume, del tutto a ragione: «una forma troppo peculiare per poter essere eliminata»).

<sup>7</sup> Si vedano l'apparato della Voigt, e le rassegne critiche in Bossi, *o.c.* 29s. e in Burzacchini, *o.c.* 145. Di notevole fortuna ha goduto il καὶ δὲ μ' ἴδρωσ ψύχρος ἔχει di Page (*Sappho and Alcaeus*, Oxford 1955, 19, 25: così, tra gli altri, C. Del Grande, *Φόρμιγξ. Antologia della lirica greca*, Napoli 1959<sup>2</sup>, 116; G. Jachmann, «RhM» n.F. CVII, 1964, 2; D.A. Campbell, *Greek Lyric Poetry*, Bristol 1982<sup>2</sup>, 44; Anne Pippin Burnett, *Three Archaic Poets*, London 1983, 232 n. 2; G. Burzacchini, in E. Degani, *Civiltà dei Greci*, II. *I lirici e Platone*, Firenze 1987, 119; F. De Martino-O. Vox, *Lirica greca*, III, Bari 1996, 1057, 1066s.; nel commento, Hutchinson, *o.c.* 175: «Page's conjecture is attractive»; nella traduzione, I.M. Plant, *Women Writers of Ancient Greece and Rome*, Norman, Okl. 2004, 15: «a cold sweat covers me»), ritoccato in ἐκ δὲ μ' ἴδρωσ ψύχρος ἔχει da G.A. Privitera («Hermes» XCVII, 1969, 271; *La rete di Afrodite. Studi su Saffo*, Palermo 1974, 85-129, che riproduce «QUCC» VIII, 1969, 37-80).

<sup>8</sup> Vd. soprattutto Privitera, «Hermes» cit. 268, 270, *La rete* cit. 90; Burzacchini, *o.c.* 140, 143-145; si vedano, inoltre, N. Marinone, «Vichiana» XII (1983) 244-248, G. Morelli, «RPL» n.s. II (1999) 12 n. 34, e P. Toohey, «Maia» LI (1999) 267. La sintomatologia della sofferenza, del resto, non necessariamente legata alle pene d'amore, è motivo tipico – prima che nella poesia greca – in quella semitica e vicino-orientale, come dimostrano i numerosi paralleli (tra cui *Ps.* 38,8-14) citati da West, *East Face* cit. 527s.

opprimente (v. 248), dall'ottenebramento dei sensi (v. 249) all'arsura (v. 250), dal freddo, che irrigidisce fin dalle unghie (v. 251), al pallore giallastro (v. 254)»<sup>9</sup>: ὁ δὲ νοτέων περὶ γυίοις / ψυχρότερος νιφετοῖο βολῆς περιχεύεται ἰδρώς (vv. 254s.)<sup>10</sup>.

Nel novero di questi ultimi, e non certo tra i più sbiaditi, occorre includere un notevolissimo passo delle *Troades* senecane, sinora sfuggito agli studiosi di Saffo<sup>11</sup>, dove una fremente Andromaca, vedova e *capta*, decide di nascondere il piccolo Astianatte nel *tumulus* sacro a Ettore, in un parossismo di *trepida angustia* (vv. 486-488):

*optume credam patri –  
sudor per artus frigidus totos cadit:  
omen tremesco misera feralis loci.*

Le espressioni usate dall'eroina senecana, in realtà, hanno più di un precedente nella letteratura latina<sup>12</sup>, da Lucrezio (III 151-158 *uerum ubi uementi magis est commota metu mens, / consentire animam totam per membra uidemus / sudoresque ita palloremque existere toto / corpore et infringi linguam uocemque aboriri, / caligare oculos, sonere auris, succidere artus, / denique concidere ex animi terrore uidemus / saepe homines*) a Virgilio (*Georg.* III 498-502 *labitur infelix studiorum atque immemor herbae / uictor equos fontisque auertitur et pede terram / crebra ferit; demissae aures, incertus ibidem / sudor et ille quidem moriturus frigidus, aret / pellis et ad tactum tractanti dura resistit*), da Ovidio (*Met.* V 632-636 *occupat obsessos sudor mihi frigidus artus, / caeruleaeque cadunt toto de corpore guttae, / quaque pedem moui, manat locus, eque capillis / ros cadit, et citius, quam nunc tibi facta renarro, / in latices mutor*<sup>13</sup>) a quei passi del *De medicina* di Celso, soprattutto, in cui il *sudor frigidus*

<sup>9</sup> Maria Grazia Albiani, «Eikasmós» VI (1995) 9s.

<sup>10</sup> Anche il θερμὸν δὲ παρηΐδας εἴλεν ἔρευθος di Ap. Rh. III 963, che fa séguito alla 'caduta' ἐκ ... στηθέων del cuore (v. 962), e all'ottenebramento della vista (vv. 962s.), potrebbe essere una contrastiva *uariatio* dell'ἰδρῶς ψυχρός saffico. Per i numerosi riecheggiamenti di Saffo in Longo Sofista, si veda ora l'accurata rassegna di Maria Pia Pattoni, *Longo Sofista. Dafni e Cloe*, Milano 2005, 93-99 (la quale comunque, alle pp. 310s. n. 35, considera ψυχρός «una glossa intrusiva»).

<sup>11</sup> E assente persino nella rassegna di latine *Sapphoreminiszenzen* di R. Stark («Hermes» LXXXV, 1957, 325-335). Né Saffo è registrata dai commentatori delle *Troades* (nemmeno nell'ultimo, di A.J. Keulen, *L. Annaeus Seneca. Troades*, Leiden-Boston-Köln 2001, 323s., nonché 169s.).

<sup>12</sup> Se ne veda un esaustivo regesto in Keulen, *o.c.* 169s., 323s. Cf. anche P. Cugusi, «RPL» XVII (1994) 34s.

<sup>13</sup> Dove *occupat* potrebbe essere un indizio a favore di κὰτ ... ἔχει (ma si veda, subito dopo, l'insistenza sul *cadere*, che supporterebbe piuttosto (-)χέεται). Per altri echi nella poesia latina (da Hor. *Carm.* I 22,23s., IV 1,35s., a Ov. *Her.* 15,110-112, a Stat. *Ach.* I 301-306), cf. Burzacchini, *o.c.* 144; di nessun aiuto in proposito, naturalmente, è il Catullo 'saffico' del *Carme* 51, che – come è noto – non parafrasa la strofe in questione.

è interpretato come infallibile segnale di morte (II 4-6, V 26 *igitur, corde percusso, sanguis multus fertur, uenae elanguescunt, color pallidissimus, sudores frigidi, malique odoris, tamquam irrorato corpore oriuntur: extremisque partibus frigidis matura mors sequitur*, VII 23 *urgent enim febres ardentes, et aut uirides, aut nigri uomitus; praeter haec, ingens sitis, et linguae aspritudo; fereque a die tertio spumans bilis aluo cum rosione redditur: ac neque assumi facile cibus, neque contineri potest: neque multo post extremae partes frigescunt, tremor oritur, manus sine ratione extenduntur; deinde in fronte frigidus sudor, eumque mors sequitur*)<sup>14</sup>.

Tuttavia, se pure Seneca subì l'influenza – soprattutto a livello espressivo – di questi precedenti latini<sup>15</sup>, il fatto stesso che i sintomi siano qui riferiti a una *mulier dolorosa*, che teme in definitiva per amore, rende del tutto plausibile che il Cordovese – ivi come altrove – avesse presente l'opera della poetessa di Lesbo<sup>16</sup>. Che Andromaca riecheggiasse proprio Saffo – e che l'innegabile consonanza tra i sintomi di due turbamenti femminili pur così diversi non sia un regalo della τύχη – sembrano del resto indicare non solo la compresenza di sudore freddo e tremore (ἰδρῶς ψυχρὸς ~ *sudor ... frigidus*, τρόμος δὲ ... ἄγρει ~ *tremesco*), ma anche le corrispondenze tra παῖσαν e *per artus ... totos* (che pure richiama la formula lucreziana *corpore toto*, nonché *consentire animam totam per membra*), tra (-)χέεται e *cadit*, e forse anche – pur nel variare dei contesti – tra τεθνάκην δ' ὀλίγω ἰπιδεύης / φαίνομι ἔμ' αὐτ[α] ed *omen ... feralis loci*.

Ancora nel II sec. d.C., un saffico sudor freddo – talora abbinato al tremore o al pallore e alla balbuzie – affiora in ben tre passi delle *Metamorfosi* di Apuleio: I 13 *haec ego (scil. Aristomenes) ut accepi, sudore frigido miser perfluo, tremore uiscera quatior, ut grabattulus etiam succussu meo inquietus super dorsum meum palpitando saltaret*; II 30 *ac dum directis digitis et detortis nutibus praesentium denotor (scil. ego, Thelyphron), dum risus ebullit, inter pedes*

<sup>14</sup> Si osservi qui il ricorrere del verbo *oriri*, che potrebbe supportare l'ἐκ ... ἔχει di Privitera. Per il significato medico del 'sudor freddo', oltre ai passi del *corpus Hippocraticum* citati da Privitera, *La rete* cit. 115s. e soprattutto da Di Benedetto, *o.c.* 145-149, 152 n. 20 (che pure rinuncia all'aggettivo), si vedano ancora, *e.g.*, Scrib. Larg. 180, 182, 188, 198, Plin. *NH* XXIX 90, Anon. *De morbis acutis et chroniis* 10,1s. (p. 99 Fuchs).

<sup>15</sup> Sulla sintomatologia fisica del 'mal d'amore' nelle tragedie senecane, e sulle correlate ascendenze letterarie, cf. Giampiera Raina, «Paideia» LII (1997) 275-292.

<sup>16</sup> Per la presenza di Saffo nella biblioteca dei Seneca (padre e figlio), e in particolare per echi saffici in Seneca tragico, cf. A.M.P.P. Janssen, *Brododaktulos Selanna-rubicunda Phoebe. Echo's van Sappho bij Seneca*, in AA.VV., «Noctes Noviomagenses J.C.F. Nuchelmans [...] ab amicis oblatae», Weesp 1985, 83-89. Che proprio l'Andromaca *dolorosa*, quella che prima presente la morte di Ettore e poi perde la vista nell'osservarne il cadavere trascinato da Achille (*Il. XXII* 452-467), abbia influenzato, insieme alla Saffo del fr. 31 V., la peraltro intarsiatissima rappresentazione apolloniana di Medea (*III* 281-298, 633-635, 962-965), ha acutamente notato la Bonanno, *o.c.* 155-159.

*circumstantium frigido sudore defluens euado; X 10 ingens exinde uerberonem corripit trepidatio et in uicem humani coloris succedit pallor infernus perque uniuersa membra frigidus sudor emanabat: tunc pedes incertis alternationibus commouere, modo hanc, modo illam capitis partem scalpere et ore semiclauso balbuttiens nescio quas affannas effutire, ut eum nemo prorsus a culpa uacuum merito crederet.* Anche in questo caso non tutto sembra potersi spiegare alla luce di precedenti latini, ed è ancora l'ombra di Saffo che pare stagliarsi sullo sfondo delle angosce di Aristomene in balia delle streghe (I 13), di Telifrone al racconto smascherante del cadavere che riprende vita (II 30), dello schiavo *uerbero* davanti alla testimonianza che lo inchioda (X 10)<sup>17</sup>.

Non ci si può nascondere, ovviamente, che ricostruire un testo arcaico alla luce delle riprese alessandrine, o addirittura latine – nel mutare dei significati e dei contesti, dei codici linguistici e dei generi letterari, degli obiettivi e dei destinatari dell'opera – sia operazione insidiosa, che richiede quanto meno cautela<sup>18</sup>, e si sa che in filologia non vale l'antico adagio poliziesco per cui bastano tre indizi per fare una prova. È tuttavia innegabile che tanta stabilità nell'esplicitare la nozione di 'freddo', negli 'imitatori', si spieghi più agevolmente se essa era esplicita, piuttosto che sottintesa, anche nell'imitata<sup>19</sup>, e pare dunque consigliabile ammettere che, quale che fosse il verso originario concepito da Saffo, Teocrito nel III sec. a.C., Nicandro nel II, Seneca (indipendentemente dai primi due) e lo scolaro di Teodoro nel I d.C., e Apuleio nel II leggessero un'ode saffica in cui ἴδρωσ ψύχρωσ stava (ancora) saldamente nel testo.

<sup>17</sup> Il secondo e il terzo (che è anche il più esteso) di questi 'echi', erano già stati ben evidenziati (e utilizzati per difendere ψύχρωσ) da Eleonora Cavallini, «GIF» I (1978) 91-93. Si veda pure Maaïke Zimmermann, *Apuleius Madaurensis. Metamorphoses. Book X*, Groningen 2000, 166-168 (che rimanda anche alle *Troades*). Il fatto che in Apuleio i sintomi 'saffici' siano riferiti piuttosto alla paura non fa alcuna difficoltà, sia perché «Saffo ha riferito all'amore i *pathemata* che in Omero erano causati dalla paura» (Privitera, *La rete* cit. 125), sia alla luce delle persuasive considerazioni della Bonanno (*o.c.* 170-181; vd. in part. 175: «al 'tenore' ἔρωσ corrisponde il 'veicolo' φόβωσ, rappresentato dal campo d'immagine che tradizionalmente gli è proprio»). Un altro esempio della presenza di Saffo in Apuleio ha documentato G. Burzacchini, *I passeri di Afrodite*, in Maria Cannatà Fera-Simonetta Grandolini, *Poesia e religione in Grecia. «Studi in onore di G. Aurelio Privitera»*, I, Napoli 2000, 123s. (vd. anche qui, p. 17). Più o meno nella stessa epoca, Saffo può ancora ispirare largamente autori come Caritone (cf. Toohey, *o.c.*), e tracce della sua opera compaiono sino all'età bizantina: cf. A. Garzya, *Ancora Saffo a Bisanzio?*, in AA.VV., «Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco», IV (*Linguistica, mitologia, medio evo, umanesimo e Rinascimento, presenza classica*), Palermo 1991, 1441s.

<sup>18</sup> Cf. Giuliana Lanata, «QUCC» II (1966) 71s., e soprattutto S. Nicosia, *Tradizione testuale diretta e indiretta dei poeti di Lesbo*, Roma 1976, 262-265 e R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988, 37-39, nonché le più che sensate considerazioni dell'Albani, *o.c.*

<sup>19</sup> Sulla necessaria presenza della nozione di freddo in Saffo (ritenuta però implicita in quella di sudore) ha insistito la Bonanno, *o.c.* 167s.



2. La consapevolezza di inoltrarsi nel terreno delle mere ipotesi non impedisce, forse, di trarre dal parallelo senecano qualche altra deduzione utile alla costituzione testuale del verso saffico:

a) *per artus ... totos cadit* si inserisce nella lunga serie di paralleli, da Mimnermo (fr. 5,1-3 W.<sup>2</sup> = Theogn. 1017-1019 αὐτίκα μοι κατὰ μὲν χροίην ῥέει ἄσπετος ἰδρῶς, / πτοιῶμαι δ' ἐσορῶν ἄνθος ὀμηλικίης / τερπνὸν ὁμῶς καὶ καλόν), a Teocrito (2,107 κοχύδεσκεν), a Nicandro (*Theoer.* 255 περιχεύεται), che supportano il peculiare κατ ... χέεται – di fatto documentato, tra l'altro, da entrambi i testimoni – assai più dei congetturali κατ ... ἔχει di Page o ἐκ ... ἔχει di Privitera<sup>20</sup>;

b) l'assenza in Seneca del pronome personale – che pure in Saffo è attestato in entrambi i testimoni e compare anche in molti dei paralleli citati<sup>21</sup> – mette in evidenza come proprio questo sia l'elemento della frase più ovvio e dunque anche più facilmente sottintendibile (tanto più che, come afferma Hutchinson, *o.c.* 175, «here one would expect ἔμεθεν»); lo stesso sottinteso, del resto, si dà nell'ode saffica ai vv. 9s. λέπτων / δ' αὐτίκα χρῶ πῦρ ὑπαδεδρόμακεν, per il sintomo che nella geometrica costruzione di tutta la serie sta in parallelo con quello descritto al v. 13, come ciò che avviene sotto la pelle – l'insinuarsi della febbre – con ciò che avviene su di essa – il diffondersi del sudore<sup>22</sup>.

Non si può allora escludere che l'assetto originario della sequenza saffica fosse:

καὶ δ' ἰδρῶς ψῦχος χέεται, τρόμος δὲ  
παῖσαν ἄγρει, κτλ.<sup>23</sup>

<sup>20</sup> Per quanto riguarda il primo, κατέχειν non sembra l'azione più consona a un ἰδρῶς e infatti non vi sono paralleli convincenti per un costruito simile; quanto ad ἐξέχειν, che Privitera («Hermes» cit. 269s.) interpreta con il ben attestato valore di 'spuntare' (cf. *e.g. Carm. pop. PMG* 876(2) = fr. 30(2) N.), non pare perfettamente sovrapponibile all'ἀνήει di Soph. *Tr.* 767 (ἰδρῶς ἀνήει χρῶτι), un verbo utilizzato anche per il 'salire' del sole (cf. *e.g. Il.* XVIII 136, Hdt. III 85,1), e non sarà un caso che non sia mai impiegato per il 'sudore'.

<sup>21</sup> Da Teocrito (2,107 μεν) a Valerio Edituo (1,3 Bl. *mihī*). Ma che il pronome potesse essere omesso e facilmente sottintendibile mostrano le variazioni di una formula omerica di cui la stessa Saffo potrebbe essersi qui ricordata: cf. *Il.* XI 811s. κατὰ δὲ νότιος ῥέειν ἰδρῶς / ὤμων καὶ κεφαλῆς, XVI 109s. καὶ δὲ οἱ ἰδρῶς / πάντοθεν ἐκ μελέων πολὺς ἔρρειεν, e *Od.* XI 599s. κατὰ δ' ἰδρῶς / ἔρρειεν ἐκ μελέων (eco omerica è anche il prosieguito: cf. *Il.* XIV 506 τοὺς δ' ἄρα πάντας ὑπὸ τρόμος ἔλλαβε γυῖα, XVIII 247 πάντας γὰρ ἔχε τρόμος, XIX 14 πάντας ἔλε τρόμος, *Od.* XXIV 49 τρόμος ἔλλαβε [DLW Eust. : ἦλυθε FGM] πάντας).

<sup>22</sup> Sulle geometrie compositive di questa sezione (e non solo) del fr. 31 V., si vedano, tra gli altri, Marinone, *o.c.* 244; Privitera, «Hermes» cit. 268, 271, *La rete* cit. 109-118: 111-113; P. Murgatroyd, *Sappho 31.7-16 V.*, «Hermes» CXVI (1988) 477s.

<sup>23</sup> A una simile *facies* del v. 13 avevano già pensato Aldus, Muretus, Stephanus, Wolf, Blomfield, Volger, Mehlhorn, Neue (si vedano gli apparati di L.A. Michelangeli, *Frammenti della melica greca da Terpandro a Bacchilide*, I, Bologna 1889, 63s. e della Voigt, *o.c.* 60), nonché B. Weiske (*Dionysii Longini De sublimitate*, Lipsiae 1809, 40). Un'alternativa, che sal-

Il sacrificio, non troppo oneroso<sup>24</sup>, del pronome personale consentirebbe insomma di salvare sia ψῦχρος, che parrebbe garantito dalle ‘ripresе’ e dal *Sublime*, sia κατ ... χέεται, un verbo stilisticamente, contestualmente e dialettalmente ‘di casa’, di cui è davvero problematico immaginare un’origine accidentale, per interpolazione o per errore<sup>25</sup>.

3. La storia di questo verso e della sua complessa trasmissione potrebbe allora assumere una fisionomia e un andamento coerenti con quanto è noto sulla tradizione dei poeti di Lesbo<sup>26</sup>. Nella forma sopra ipotizzata, l’endecasillabo sarebbe stato

---

verebbe anche il μ(ε), potrebbe essere κάμ μ’ ἴδρωσ ψῦχρος χέεται, τρόμος δὲ κτλ. (la genesi delle corruzioni sarebbe altrettanto facilmente spiegabile, anche paleograficamente), ma l’esigenza del δ(έ) connettivo, che compare in tutta la serie (vd. da ultimo Ferrari, «SIFC» cit. 23), è ineludibile. Per il trattamento monoconsonantico di *muta cum liquida* in Saffo (qui ἴδρωσ, il cui ι è breve per natura: cf. LSJ<sup>9</sup> 819 s.v. ἰδρῶω), cf. Eva-Maria Hamm, *Grammatik zu Sappho und Alkaios*, Berlin 1957, 42; B. Marzullo, *Studi di poesia eolica*, Firenze 1958, 87-98; e ora M. Magnani (qui, p. 47 n. 26, con altra bibl.).

<sup>24</sup> Proprio questa rinuncia, d’altra parte (cf. J.M. Edmonds, *Lyra Graeca*, I, London-Cambridge, Mass. 1928<sup>2</sup>, 187: «but μοι is necessary»), spiega forse l’abbandono dell’antica *vulgata* καθ’ ἴδρωσ κτλ. Il pronome personale, per altro, è (comunque) sottinteso anche nel successivo παῖσαν, così come in tutta la sequenza ai vv. 9-12 (dove si tratta però di p a r t i del corpo): sul «gioco mimetico del linguaggio smozzicato» in questa sezione, cf. De Martino-Vox, *o.c.* 1064.

<sup>25</sup> Dalla stessa, giusta esigenza di salvare tanto (-)χέεται quanto ψῦχρος muoveva Stark (*o.c.* 328), per proporre tuttavia un ψῦχρος ἴδρωσ κάκχέεται (cui risponderebbe Val. Aedit. fr. 1,3 Bl. *per pectus manat subito mihi <frigidus> sudor*) che, oltre al pronome personale, sacrifica sia il δέ («a desirable particle», Hutchinson, *o.c.* 175, che propone anche ψῦχρα δ’, per rigettarlo immediatamente: «would be artificial»), sia il ‘tecnico’ καταχέομαι, e comporta una trasposizione tra aggettivo e sostantivo di cui non si avverte il bisogno. Sul problematico verso di Valerio Edituo, si vedano G. Bernardi Perini, «Sandalion» XX (1997) 15ss. (ora in *Il Mincio in Arcadia. Scritti di filologia e letteratura latina*, Bologna 2001, 100-104); E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford 2003<sup>2</sup> (1993), 72, 505; e soprattutto L. Nosarti, *Filologia in frammenti. Contributi esegetici e testuali ai frammenti dei poeti latini*, Bologna 1999, 151-159 (con bibl.) e A.M. Morelli, *L’epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000, 185-202, 339s.

<sup>26</sup> Quando non significativamente elusive o eccessivamente complicate, come quelle suggerite da Page (*Sappho* cit. 25) e da Privitera («Hermes» cit. 269s., *La rete* cit. 90) e agevolmente confutate da Di Benedetto (*o.c.* 152 e n. 20; non meno laboriosa, d’altra parte, la spiegazione qui offerta della presunta intrusione di ψυχρός, «come glossa di κακός sovrappostasi però alla lezione esatta κάκχέεται o più semplicemente come aggiunta di qualcuno che voleva mettere in evidenza la negatività del sintomo»), le ricostruzioni di tale tradizione offerte dagli studiosi si sono spesso fondate su assunti radicalmente contrapposti: se Di Benedetto (*o.c.* 152), per esempio, guarda fiducioso alla tradizione grammaticale e a Erodiano, «un grammatico molto informato», al contrario Hutchinson (*o.c.* 174) rimarca che «grammarians [...] are guilty of much stranger interpretations», e Sedgwick (*o.c.* 197-200) mostra una sfiducia persino offensiva circa le competenze linguistiche di Longino («a Jew») e dei grammatici, incapaci persino di scandire i versi di Saffo; e se per i più, portati ad accordare fiducia alla testimonianza di Erodiano-*Epimerismi*, ἂ δέ κτλ. si sarebbe corrotto in ἔκαδε (e quindi in ἔκδε) κτλ., per Ahrens («RhM» cit. 390) e



letto e imitato da Teocrito e da Nicandro, e quindi entrato nell'edizione alessandrina della poetessa, per approdare inalterato a Roma, in età tardo-repubblicana e imperiale, quando Saffo e Alceo ampliarono considerevolmente il proprio pubblico e la propria fortuna<sup>27</sup>: l'autore del *Sublime* poteva citarlo correttamente<sup>28</sup> e ancora Seneca, verso la metà del I sec. d.C.<sup>29</sup>, lo leggeva nella sua *facies* originale. Fu con la grande stagione dell'attività esegetica sul testo dei poeti eolici, e di Saffo in particolare (I-II sec. d.C.)<sup>30</sup>, che i papiri contenenti i loro carmi cominciarono a fiorire di annotazioni marginali e infralineari, con materiali esegetici tratti da opere come il *Περὶ λυρικῶν* di Didimo, o il trattato linguistico (ovvero i trattati linguistici) di Trifone Alessandrino, o ancora il *Περὶ Αἰολίδος* contenuto nel *P. Bouriant* 8, o i contributi dell'attività filologico-glossatoria di Apione e di Seleuco<sup>31</sup>. In particolare, per quanto riguarda il 'sudore e tremore d'amore', si possono ipotizzare, nell'ordine, i seguenti fenomeni critico-esegetici:

a) Una spiegazione (infralineare) di καὶ δ ... χέεται con ἐκ ... χέεται (che produrrà poi ἔκδε ε, per dittografia, ἔκαδε nella tradizione del *Sublime*)<sup>32</sup> nonché

---

Hutchinson (*o.c.* 174) sarebbe stato piuttosto καὶ δέ a corrompersi in ἄ δέ, là dove per Privitera («Hermes» cit. 269, seguito da Bossi, *o.c.* 30) un originario ἐκ δέ, attraverso ἐκαδε, avrebbe dato vita ad ἄ δέ, esattamente all'opposto; e ancora, mentre per B. Marzullo (*Frammenti della lirica greca*, Firenze 1967, 56) e per Privitera il κακός degli *Epimerismi* «ha tutta l'aria di un'annotazione sostituitasi a ψυχρός» («Hermes» cit. 270), per Sedgwick (*o.c.* 197) è piuttosto ψυχρός a essere una correzione di κακός, là dove per Schneidewin (*o.c.* 295), per Di Benedetto (*o.c.* 152 n. 20) e per l'Albani (*o.c.* 9 n. 1) – giustamente – κακός «è facilmente spiegabile con un incongruo scioglimento di κακ» (Ead., *l.c.*), e C.M. Mazzucchi («Aevum» LXI, 1987, 80 n. 7) suppone un fraintendimento, da parte dello scriba, della coronide sopra alle lettere «cum nota terminationis ος». Si potrebbe continuare.

<sup>27</sup> Cf. Antonietta Porro, *Vetera Alcaica*, Milano 1994, 23-25.

<sup>28</sup> L'accuratezza delle citazioni del *Sublime*, tra l'altro, investirebbe altresì il *côté* metrico, se Longino trascrisse l'ode saffica «secondo la colometria alessandrina», mentre «in P i versi sono scritti a piena riga come tutto il resto del *Sublime*» (cf. Mazzucchi, *Dionisio* cit. 187).

<sup>29</sup> Sulla datazione (congetturale) delle *Troades* tra 51 e 54 d.C., si veda da ultimo Keulen, *o.c.* 8s.

<sup>30</sup> Cf., per gli *hypomnemata* alcaici, Porro, *o.c.* 1-3, 12-25.

<sup>31</sup> «La conclamata difficoltà di lettura dei lirici di Lesbo giustifica poi la necessità di corredarne il testo di accenti, di glosse esplicative e, più tardi, di *hypomnemata* che ne facilitassero la comprensione», Porro, *o.c.* 21s.; vd. anche Nicosia, *o.c.* 31-36, 208 (e n. 18).

<sup>32</sup> Così anche Mazzucchi («Aevum» cit. 80), per cui, però, la nota varrebbe «ad explicandam subditivam crasin vocis κάκχέεται, quae deinde lineae capiti conglutinata fuit». Alla genuinità di questo ἐκ (stampato talora nella forma tonica ἔκ) hanno viceversa creduto in diversi, da F. Robortello (*Dionysii Longini ... liber, sive de sublimi orationis genere*, Basileae 1554, *ad l.*: ἐκ δέ μιν) a Schneidewin (*o.c.* 294: ἐκ δέ φίδρωος), da Gallavotti (*o.c.* 76: ἐκ δέ μ' ἴδρωος) a P. Chantraine («RPh» XXIV, 1950, 74) e a Bossi (*o.c.* 29s.), con rimandi a Theocr. II 106, nonché, per ἐκ ... κακχέεται, a *Il. XVI* 109s., *Od. XI* 599s. e *H. Hom. Ven.* 228s.: tutti casi in cui – però – ἐκ si accompagna a un genitivo, qui mancante (a meno di non voler considerare μ' un residuo di μου, piuttosto che di μοι, il che è forse ancor più problematico: per le vocali o

– più scolasticamente, a denunciare la ‘tmesi’ – con *κακχέεται*, che finì per penetrare nel testo al posto di *χέεται*<sup>33</sup>.

b) L’introduzione infralineare di (έ)μ’, per chiarire, sia pure senza reale necessità, il referente dell’azione: anche in questo caso, il pronome personale sarebbe poi scivolato nel testo.

c) Un’interpretazione di *καδ* (δ’) come *καδ δ’* (καὶ ἡ δέ), o meno probabilmente come *καδδ’* (καὶ ἡδε)<sup>34</sup> – nell’ambito di un’esegesi di ἵδρωσ come femminile<sup>35</sup> – con la conseguente soppressione di κ (giudicato superfluo in presenza di δέ), e soprattutto con l’inevitabile espunzione di ψῦχος, fuori gioco sia metricamente (dopo le inserzioni di *κακχέεται* e di (έ)μ’), sia semanticamente (dopo la ‘femminilizzazione’ di ἵδρωσ). Sembra essere stata questa la via battuta da Erodiano, ripercorribile sulla pur sdrucita ‘cartina’ degli *Epimerismi omerici*: una volta ripulito dalle mende e dalle corruzioni intervenute ‘a valle’, nella tradizione degli *Epimerismi* (così come in quella del *Sublime*)<sup>36</sup>, il testo dei vv. 13s. presupposto da

---

i gruppi vocalici elisi nei poeti di Lesbo – tra cui non figura -ου – cf. Hamm, *o.c.* 39s.). Che ἐκ sia invece un residuo di un’annotazione abbreviata ἔκτον, «il sesto (sintomo elencato)», come ha supposto J.C. Kamerbeek («Mnemosyne» s. 4 IX, 1956, 98s.), o che ἔκαδε debba essere corretto in ἦκα δὴ (μ’ ἵδρωσ χέεται), come voleva A.B. Beattie («Mnemosyne» s. 4 IX, 1956, 105s.), non hanno, sinora, creduto in molti (cf. Stark, *o.c.* 335s.).

<sup>33</sup> Anche il costrutto di *καταχέομαι + κατά* (+ gen.) è d’altronde ben attestato, da Alcae. fr. 50,1 V. a Plat. *Leg.* 637e, e potrebbe aver facilitato questa interpolazione. Non a caso, *καδδέ μ’ ἵδρωσ κακχέεται* fu proposto da Schneidewin (*o.c.* 470) e accolto, tra gli altri, da H.L. Ahrens («RhM» n.F. I, 1842, 390; *De Graecae linguae dialectis*, II, Gottingae 1843, 242), W.B. Sedgwick («AJPh» LXIX, 1948, 197), Lobel-Page (*o.c.* 32, dub.), B. Marzullo (*Frammenti* cit. 56), M.L. West («Maia» XXII, 1970, 312); D. Gerber (*Euterpe*, Amsterdam 1970, 156, 169: «with no great confidence»), D.A. Campbell, *Greek Lyric*, I, London-Cambridge, Mass. 1982, 80. Ma contro questa proposta (come contro l’ἐκ δέ μ’ ἵδρωσ κακχέεται discusso alla nota precedente) sta la semplice considerazione che «if a preposition repeats a preverb, one would expect it to govern a noun» (Hutchinson, *o.c.* 175), cosa che qui non avviene.

<sup>34</sup> Sulla frequenza della crasi di *καί* nei poeti di Lesbo, vd. Voigt, *o.c.* 396 s.v.

<sup>35</sup> Che ἄ δέ sia invece nato per caso, da un EKAΔE già divenuto EKAΔE per dittografia (e abbia *quindi* dato avvio alle elucubrazioni su un’ἵδρωσ femminile in eolico), come suppone Privitera («Hermes» cit. 269s., *La rete* cit. 90; cf. anche Bossi, *o.c.* 30 e Hutchinson, *o.c.* 174: «αδεμ’ could arise from the omission of a letter in an uncomprehended context»), non è più probabile di quanto lo sia che l’eolicissimo *κακχέεται* si sia prodotto altrettanto per caso, da un *κακ(ός)* scritto sopra ψῦχος, e da un originario ἔχει corrottosì in χέει, poi corretto sopralinearmente in *χέεται* (Privitera, «Hermes» cit. 270, 272, *La rete* cit. 90).

<sup>36</sup> Se si prescinde dagli errori più banali e facilmente spiegabili, si osserverà in primo luogo come, nella tradizione degli *Epimerismi*, *κακχέεται* (forse già divenuto *κακχέεται*: vd. *infra*), produca *κακὸς χέεται* (non viceversa), per un erroneo scioglimento di *κακ* (o di una coronide sopralineare confusa con il circello di -οϛ: vd. *supra*): l’errore, che presuppone un affievolimento se non un’estenuazione delle competenze in fatto di grammatica e di metrica eolica, poté essere propiziato dalla consapevolezza (autoschediastica) che questo ‘sudore’, annoverato insieme ad altri sintomi pre-mortali, non poteva che essere ‘cattivo’: è infatti difficile pensare che fosse lo

questa linea esegetica doveva essere ἃ δέ μ' ἴδρωσ κακχέεται, τρόμος δέ / παῖσαν ἄγρει, κτλ., una sequenza che restituirebbe un movimento squisitamente saffico (cf. fr. 96,12s. ἃ δ' ἐέρσα κάλα κέχεται, τεθά-/λαισι δέ βρόδα κτλ., acutamente richiamato da Di Benedetto, *o.c.* 153) e che documenterebbe in modo inoppugnabile, grazie alla presenza dell'articolo, il genere femminile dell'ἴδρωσ eolica (di cui si rileva nel contempo, correttamente, sulla scorta di Alcae. fr. 331 e inc. auct. fr. 11 V., il genitivo in -ως), ovvero la tesi di fondo della notazione grammaticale.

Una notazione che, come osserva giustamente Di Benedetto (*o.c.* 151), «non si può certo liquidare come frutto di bizzarra improvvisazione», per quanto già nell'antichità non dovesse convincere tutti, se ancora Apuleio poteva riecheggiare il 'sudor freddo' di Saffo e se la tradizione del *Sublime* ha potuto conservare a lungo l'aggettivo maschile accanto al sostantivo<sup>37</sup>. Non tutti i 'frutti' di meditata riflessione, d'altra parte, vanno presi per oro colato o applicati con troppa rigidità. Qui, in particolare, non è tanto l'assenza di qualsiasi altra documentazione circa un'ἴδρωσ femminile a destare sospetti<sup>38</sup>, quanto piuttosto la considerazione che proprio «un grammatico molto informato» (*l.c.*) come Erodiano, che forse leggeva per intero il

---

stesso autore dell'epimeristica annotazione a non farsi scrupolo di definire κακός (sempre che non volesse piuttosto κακῶς) un'ἴδρωσ femminile, e pare perciò improbabile che tale κακός abbia avuto un'origine per così dire 'dotta', magari quale glossa esplicativa proprio di un originario ψῦχος, alla luce della dottrina esposta nel *corpus Hippocraticum*, come pure suppone Privitera («Hermes» cit. 268-270). Origini dotte, nella tradizione del *Sublime*, ha invece certamente il raffinato κάκχεται, che potrebbe essere l'interpretazione di un κακχέεται già nel testo alla luce di una glossa/variante ἐκ (... χέεται), mentre la *vox nihili* ἔκαδε sarà nata, sempre nella trasmissione del *Περὶ ὕψους*, da una banale *conflatio* di ἐκ (marginale o interlineare) e κάδ: 'errori', questi, entrambi poi ereditati dal cod. P.

<sup>37</sup> Assai più fortunata in età moderna, la 'proposta di Erodiano' (ἃ δέ μ' ἴδρωσ κακχέεται) è stata accolta, tra i più, da T. Bergk (*Poetae Lyrici Graeci*, Lipsiae 1843<sup>1</sup>, 601; 1853<sup>2</sup>, 667; [1866-]1867<sup>3</sup>, 879; 1882<sup>4</sup>, 89 ἃ δέ μίδρωσ κτλ.), E. Hiller-O. Crusius (*Anthologia lyrica sive lyricorum Graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores*, Lipsiae 1897, 192), H.W. Smyth (*Greek Melic Poets*, New York 1900, 26), O. Jahn-J. Vahlen (*Διονυσίου ἢ Λογγίνου Περὶ Ὑψους. De sublimitate libellus*, Lipsiae 1905, 24), A.O. Prickard (*Libellus de sublimitate Dionysio Longino fere adscripto*, Oxonii 1906, *ad l.*), U. v. Wilamowitz-Moellendorff (*Sappho und Simonides*, Berlin 1913, 56), Lobel (*o.c.* 16), Edmonds (*o.c.* 186), B. Lavagnini (*Nuova antologia dei frammenti della lirica greca*, Torino 1932, 150), E. Diehl (*Anthologia Lyrica*, I/1-4, Lipsiae 1935<sup>2</sup>, 10), A. Rostagni (*Anonimo. Del Sublime*, Milano 1947, 36), F. Wehrli (*Lyricorum Graecorum Florilegium*, Basel 1952<sup>2</sup>, 24), G. Perrotta-B. Gentili (*Polinnia*, Messina-Firenze 1965<sup>2</sup>, 127), T. Reinach-A. Puech (*Alcée. Sappho*, Paris 1966<sup>3</sup>, 194); B. Snell (*Frühgriechischen Lyriker*, III, Berlin 1976, 18), M. Treu (*Sappho. Lieder*, München 1984<sup>7</sup> [1952<sup>1</sup>], 24), Di Benedetto (*o.c.* 151-153), Mazzucchi (*Dionisio* cit. 30), F. Ferrari (*La porta dei canti. Storia e antologia della lirica greca*, Bologna 2000<sup>2</sup>, 196; «SIFC» cit. 3, 23); ma si veda Page, *Sappho* cit. 25. Michelangeli (*o.c.* 58, 63, seguito da A. Taccone, *Antologia della melica greca*, Torino 1904, 107) pensa a un improbabile ἃδέ (= ἠδέ = καί) μ' ἴδρωσ κτλ.

<sup>38</sup> Un'assenza su cui insisteva Page, *Sappho* cit. 25, che Di Benedetto, *o.c.* 152 ha buon gioco nel confutare.

fr. 74c V. di Saffo (dove, al v. 2 [ ]ασιδρω[, è possibile che una forma di ἴδρως fosse accompagnata da un aggettivo femminile: [ -]αζ ἴδρω[-), aveva certamente la libertà e l'autorità per correggere un testo antico alla luce delle proprie cognizioni e convinzioni, magari per uniformarlo a un *usus* percepito e ritenuto cogente. Come i filologi – da che un testo è un testo<sup>39</sup> – hanno sempre fatto\*.

CAMILLO NERI-FRANCESCO CITTI

<sup>39</sup> Per restare in ambito eolico, si veda quanto osserva Nicosia (*o.c.* 243) a proposito della (occasionale) dieresi di οἶδα e συνόιδα: «è probabile [...] che le testimonianze dei grammatici costituiscano una ingiustificata generalizzazione di casi particolari di dieresi»; e si ricordino – per venire a tempi più recenti – le correzioni ‘uniformatrici’ scaturite dalla dottrina lobeliana sull’articolo in eolico. «Certe tendenze e certi miti», ha scritto ancora Nicosia (*o.c.* 37), «sono comuni alla filologia di ogni tempo». Né questo contributo pretende di fare eccezione.

\* A Francesco Citti si deve l’analisi del verso senecano e lo studio delle sue ascendenze latine (terzo capoverso del § 1).